Il caso di Franco Russo

VILIPENDIO: UN REATO DA ABOLIRE

Un concetto della «autorità» inconciliabile con la Costituzione — I precedenti fascisti

Tutti hanno il diritto di *manifestare liberamente* il proprio pensiero con la parola, lo scritto, ed ogni altro mezzo di diffusione...

E' questo il precetto costituzionale di cui si è avvalso Franco Russo, un giovane dirigente del movimento studentesco romano per manifestare con vivace linguaggio la sua opinione sui tragici fatti di Avola e di Viareggio e sul comportamento delle forze di polizia nel corso di quelle tragiche giornate.

Un giudice del Tribunale di Roma, a nove mesi dal fatto «criminoso», ha ritenuto però che il presunto autore di una simile manifestazione di pensiero non potesse più godere della libertà ed alle sei del mattino ha mandato un cospicuo gruppo di guardie nell'abitazione del «criminale» perchè questi fosse subito separato dall'*umano consorzio* e trasferito in una cella di Regina Coeli.

Per la verità nessuna disposizione processuale imponeva a quel giudice di adottare un simile provvedimento; anzi, a parer nostro, bastava che egli avesse tenuto nel giusto conto la *personalità dell'accusato e le circostanze del fatto* per decidere di non emanare un mandato restrittivo della libertà personale.

Ma per quel giudice istruttore la critica alla autorità, ad uno dei corpi delle forze armate — la polizia — costituisce un reato di sì «estrema gravità» che l'autore di essa deve essere esemplarmente punito, ancor prima che si stabilisca con sentenza definitiva se egli è colpevole o innocente.

Nel mandato di cattura è detto: «è necessario che l'accusato sia tenuto a disposizione perchè trattasi di individuo pericoloso».

Quella che viene combattuta, anche con il carcere preventivo, è dunque l'opinione che si è fatta strada nel paese secondo la quale la caratteristica di un vero regime democratico è la libera discussione, il dialogo, il diritto di critica, il diritto di una minoranza di battersi per diventare maggioranza, la possibilità per la minoranza di convincere masse sempre più larghe di cittadini che un determinato governo e le forze di polizia, che da esso dipendono, sono congegni di un meccanismo che in particolari occasioni della vita nazionale è possibile dissacrare anche con il dileggio.

Si teme cioè che con l'arma della critica e del disprezzo si possano creare nei confronti dell'autorità, del suo operato, momenti di avversione e di riprovazione tali da determinare alternative politiche nel paese. Del resto la *figura criminosa* di cui ci occupiamo, che torna in tanti articoli del codice penale, è basata su un verbo (vilipendere) dal significato opinabile e perciò pericoloso perchè si presta ad abusi ed interpretazioni che possono essere anche lesive delle libertà democratiche. Il reato è sorto per porre un freno all'attività critica del cittadino ed al suo diritto di manifestazione del pensiero; e non è un caso che esso sia nato col codice Zanardelli del 1889, proprio dai regimi cosiddetti «liberal-costituzionali».

Fu infatti opera dello stato liberale, che aveva allora riconosciuto le libertà fondamentali, inventare questo reato di opinione. Si temeva che il pieno dispiegarsi di queste libertà potesse portare, attraverso anche critiche serrate, a far vacillare il potere delle classi dominanti, e perciò si creava una figura di delitto che in determinati momenti doveva servire a salvaguardare più facilmente le posizioni di privilegio raggiunte

In una diversa situazione storica il fascismo allargò poi la fascia di questi reati e nella relazione ministeriale sul progetto del codice penale confessò anche le ragioni che consigliavano l'incriminazione: «la pubblica contumelia può fare strazio delle nostre istituzioni sia che essa sia diretta contro di esse come entità politiche astratte, come nel caso in cui il colpevole agisca sotto l'impulso della concezione degli ordinamenti politici dello Stato completamente antitetica a quella vigente, sia quando venga a colpirle a cagione del loro concreto funzionamento».

Con la Resistenza, le masse popolari, hanno abbattuto il regime fascista — ma questo è il punto —, dalle ceneri del fascismo non è risorto l'antico stato liberale, sono nati, invece, nuovi ordinamenti che hanno esteso e riconosciuto sul serio tutti i diritti del cittadino e fra essi quello della libera manifestazione del pensiero.

Ciò che maggiormente preoccupa è che, in questa nuova situazione costituzionale, si faccia ricorso al mandato di cattura contro chi attacca il «principio di autorità» e che si assista ad interpretazioni giurisprudenziali sempre più estensive.

La Corte di cassazione per salvaguardare meglio il «prestigio» di determinati corpi ha addirittura detto che «il vilipendio delle forze armate dello Stato, del periodo monarchico, è punibile anche a seguito della mutazione della forma di governo da monarchica in repubblicana»; che realizza il delitto «la affermazione che nella polizia vi sono dei manganellatori che si avventano contro donne, vecchi e bambini perché attraverso l'offesa ad un singolo gruppo di componenti del Corpo si additano al disprezzo pubblico l'intero corpo della polizia e quindi le Forze Armate» e che sussiste il reato di vilipendio alle forze armate nel caso di chi «vilipenda l'arma aeronautica definendola fra l'altro arma fascista e non italiana perchè non esiste una aeronautica del periodo fascista in contrapposto con l'aeronautica dell'epoca repubblicana».

Ma tornando all'episodio accaduto a Roma è pur vero che il giovane dirigente del movimento studentesco a tre giorni dalla cattura è ritornato alla libertà. E si può anche sostenere che il clamore suscitato dal fatto di cui ci siamo occupati è da addebitare ad un giudice particolarmente sensibile alla tutela ed alla difesa «del prestigio dell'autorità e delle istituzioni».

Ma non è questo il problema.

Gli articoli del codice sono ancora lì pronti a colpire chiunque intenda *liberamente* manifestare il proprio pensiero nei confronti delle istituzioni e degli uomini che le incarnano.

E' giunto dunque il momento di ingaggiare una forte battaglia al fine di ottenere l'abolizione dei reati di vilipendio.

Fausto Tarsitano

Assegnati i Nobel per la fisica e la chimica

STOCCOLMA, 30.

Il premio Nobel per la fisica 1969 è stato conferito al professor Murray Gell-Mann dello Istituto di tecnologia della California

Il Premio Nobel per la chimica è stato assegnato al professor Derek Barton dell'Imperial College of Scienze and Technology di Londra e al professor Hassel della università di Oslo per la loro opera per sviluppare ed applicare il concetto di verifica in chimica.

Settimana tecnologica italiana a Budapest

Dal corrispondente

BUDAPEST, 30.

E' in corso a Budapest la «Settimana tecnologica italiana» che vede la partecipazione di numerose società e aziende che presentano, per la prima volta in Ungheria, gli ultimi prodotti della tecnica italiana.

Parallelamente all'esposizione di macchinari e pannelli illustrativi, si svolgono conferenze sull'elettrotecnica, chimica e tecnica dell'imballaggio, che sono tenute da ingegneri italiani delle società Magrini, Galilei, Siemens, Selenia, Anipla, Laben, Ates, Ducati, Snam Progetti, De Nora, Chatillon, Montedison, Snia, Carlo Erba, Anic, Pirelli, Polimer, Simonazzi, FMI e Tecmo.

La «Settimana tecnologica» — che si concluderà lunedì 3 novembre — è stata inaugurata dal sottosegretario al Commercio estero, on. Caiazza, il quale — prima della partenza per Roma — ci ha rilasciato la seguente dichiarazione: «L'iniziativa, accuratamente preparata dalla nostra ambasciata e dal locale ufficio ICE, con la fattiva collaborazione di vari organismi mondiali interessati, si articola in una serie di conferenze tecnico-scientifiche, per l'esattezza 35, effettuate da qualificati relatori italiani e in una mostra collaterale volta a integrare l'illustrazione dei singoli temi. Sono sicuro che l'iniziativa servirà a rendere ancora più strette e intense le nostre relazioni commerciali che, specie in questi ultimi tempi, stanno dimostrando un vivace ritmo ascensionale».

Carlo Benedetti

INCHIESTA SULLA R.D.T., IL PIÙ GIOVANE STATO EUROPEO

La metamorfosi di Rostock

Sino al 1945 era stata, con la sua provincia, dominio incontrastato degli Junker, ora è un porto importante e la capitale di una regione industrialmente sviluppata – I problemi dell'economia – Perchè non si parla più di «nuovo sistema economico», ma di «economia politica del socialismo» La carenza di manodopera e gli accordi con cui si appalta alla Polonia, che vi provvede con proprie maestranze, la costruzione di impianti

Dal nostro inviato

BERLINO, *ottobre*

Rostock ed il suo circondario erano stati sino al 1945 dominio incontrastato degli «Junker», i grandi proprietari fondiari dalle cui file proveniva il fior fiore dei quadri del militarismo tedesco. La massa della popolazione era costituita da braccianti e contadini poveri. Le industrie erano pochissime, e la classe operaia quasi inesistente. Il predominio degli «Junker» non era solo economico, ma anche ideologico e politico. La istruzione era tenuta volutamente arretrata per evitare ogni pericolo di rottura dell'immobilismo.

Oggi, a 24 anni dalla sconfitta del nazismo ed a 20 anni dalla nascita della RDT, Rostock ed il suo circondario formano una regione industriale-agraria con una potente industria portuale, cantieristica, meccanica, elettrica ed alimentare nella quale lavorano decine di migliaia di operai. E' in fase di sviluppo un'industria petrolifera e già si guarda allo sfruttamento della energia atomica.

Prima dell'ultima guerra il porto di Rostock era insignificante, rispetto ad Amburgo e Stettino. Oggi il traffico portuale di Rostock raggiunge i 10 milioni di tonnellate di merci all'anno. Nella città di Rostock prima del nazismo esistevano 10 scuole. Dal 1933 al 1945 salirono a 11. Ora sono 43.

La catena di belle ville sul Baltico nelle quali gli «Junker» andavano a trascorrere i loro ozi guerrieri, sono state trasformate in case di villeggiatura che da giugno a settembre ospitano milioni di lavoratori della RDT.

Rostock ed il suo circondario non sono un fatto isolato ma se mai, lo specchio delle trasformazioni subite dalla RDT nel dopoguerra. E' appena il caso di ripetere qui che il regime socialista ha fatto di questa fetta di Germania, senza materie prime, con una scarsa industria, distrutta dagli eventi bellici e dalla occupazione successiva, la ottava o nona potenza industriale del mondo. Una serie di cifre pubblicate in occasione del XX Anniversario della Repubblica ci dicono che la produzione industriale complessiva fatta 100 nel 1950, è salita a 473 nel 1968, quella chimica a 532, quella meccanica a 645, e quella elettrica ed elettronica sino a 927. Andamento analogo hanno avuto reddito nazionale, investimenti e commercio con lo estero.

Più sacrificato in proporzione, l'aumento del tenore di vita, anche se è il più alto in senso assoluto tra tutti i paesi socialisti. Le statistiche affermano che il salario medio mensile è passato da 290 marchi nel 1949 a 693 marchi nel 1968. A che cosa equivarrebbe in Italia un tale salario è difficile calcolare. Il cambio ufficiale è uguale a quello del marco tedesco-occidentale: prima dell'ultima bufera monetaria, intorno a 155-160 lire. I prezzi però sono diversi ed il marco della RDT può valere di più o di meno di 155-160 lire.

Uno studioso tedesco-occidentale fece anni fa una constatazione che ancora oggi è valida: più sono bassi i salari presi in considerazione, più elevato è il valore del singolo marco per il suo possessore. La ragione è semplice: affitti trasporti pubblici, generi alimentari essenziali (pane, patate, latte, carne, birra), carbone per il riscaldamento, vestiario di qualità scadente, ed altro, costano meno che in Italia. Ora è chiaro che un salario basso o una pensione coprono essenzialmente queste spese. Il rapporto si rovescia a mano a mano che il salario diventa più alto, perchè allora serve anche per acquistare prodotti più cari che da noi: caffè, cioccolato, frutta, vino (che nella RDT è quasi tutto importato), vestiario migliore e così via. Più poi il guadagno sale, e meno vale il singolo marco, perchè in questo caso, viene impiegato per comprare prodotti come elettrodomestici, vestiario di qualità, liquori, automobili, il cui prezzo, al cambio ufficiale è anche tre-quattro volte quello dell'analogo prodotto italiano.

Questo congegno di prezzi — che è stabile, indipendente cioè dalla dinamica salariale — impedisce che si creino squilibri troppo esagerati nel tenore di vita. Anche nella RDT vi sono categorie che guadagnano proporzionalmente molto: attori, tecnici, scienziati, scrittori. A parte, comunque la inconcepibilità di «casi Riva», le loro entrate non sono neppure paragonabili a quelle di certe categorie in Italia. L'ingegnere o il giudice che va al lavoro in tram o con la ferrovia sopraelevata è ancora la norma e non l'eccezione (anche perchè chi possiede la macchina calcola che la corsa con il trasporto pubblico costa 30-32 lire, mentre la benzina è molto cara).

A parte il discorso sul potere d'acquisto dei salari e stipendi (da legare al fatto che normalmente anche la donna lavora e che quindi in una famiglia raramente entra un solo stipendio) vediamo ora quali problemi ha creato per la RDT l'impetuoso sviluppo economico sopra sintetizzato. Sull'argomento abbiamo avuto a Berlino un lungo ed interessante colloquio con il prof. Otto Reinhold, direttore dell'Istituto di scienze sociali presso il Comitato centrale della SED, ed alcuni suoi autorevoli collaboratori, tra i quali il prof. Gerhard Schulz.

La RDT, come i lettori sapranno è uno dei Paesi socialisti che hanno più duramente polemizzato con i «leaders» del nuovo corso in Cecoslovacchia — prima e dopo l'intervento delle truppe dei cinque Stati del Patto di Varsavia — anche sul terreno delle scelte economiche che Praga andava facendo sotto la guida o l'ispirazione di Ota Sik. Eppure la RDT è stato il primo paese socialista ad adottare un «nuovo sistema di pianificazione e di direzione dell'economia» prima ancora che nell'URSS avessero inizio i primi esperimenti in singole aziende.

Oggi nella RDT non si parla più di «nuovo sistema economico» ma di «economia politica del socialismo». Un ponderoso volume edito recentemente con una prefazione di Walter Ulbricht, cerca di dare sistemazione teorica a questa nuova fase. Qualche osservatore potrebbe essere portato a concludere che la RDT abbia compiuto un passo indietro, e che forse, sulla base dell'esperienza cecoslovacca abbia preferito ritornare a metodi di gestione economica appartenenti al passato. Non è esatto.

In realtà, nella RDT il «nuovo sistema economico» rappresentò non l'inizio di un processo per giungere ad una sorta di «socialismo di mercato» (per usare un'espressione appunto di Ota Sik) ma un mezzo per introdurre gradualmente nell'attività economica alcuni strumenti — principio del rendimento qualitativo; stimoli come guadagni, profitti, perdite, premi; autonoma iniziativa dell'azienda e del singolo organismo di settore industriale sino all'autofinanziamento attraverso le banche, responsabilità diretta della azienda nel commercio estero, e così via — senza tuttavia sottrarla al principio della pianificazione e direzione centrale.

«Il problema cardine della moderna pianificazione socialista — scrisse Harry Nick nel novembre scorso, in un duro attacco ai «revisionisti» di Praga — può consistere soltanto in un legame organico tra pianificazione e direzione centrale delle questioni di fondo dello sviluppo sociale, con la pianificazione e direzione responsabile della azienda. Previsioni a lungo termine, e con ciò, relativa alta stabilità dei processi di fondo ed alta elasticità, alta capacità di adeguamento alle condizioni economiche che si presentano sono le caratteristiche di un moderno sistema di pianificazione socialista».

Gli elementi di dinamismo e pragmatismo introdotti nella gestione economica della RDT con il «nuovo sistema» hanno fatto buona prova, ed ora i suoi dirigenti sono impegnati nel risolvere il problema di fondo del paese: assicurare l'ulteriore ritmo di crescita fissato per i prossimi anni intorno al sei per cento annuo. Si tratta di una cifra non elevata e pur tuttavia non semplice da raggiungere, perchè le possibilità di sviluppo industriale estensivo per la RDT sono ormai esaurite e bisogna puntare sullo sviluppo intensivo. Su questa base si elabora il piano di prospettiva 1971-1975 e si propone una prognosi dello sviluppo tecnico-scientifico sino al 1980.

Il problema dello sviluppo della RDT, è d'altra parte, strettamente legato a quello dei suoi rapporti con gli altri paesi socialisti, verso i quali è diretto il 75 per cento del suo commercio estero (42 per cento solo con l'Unione Sovietica). Le questioni che a questo proposito possono sorgere secondo i compagni della RDT, derivano non tanto dal differente grado di sviluppo tra i diversi paesi, quanto dai diversi metodi di pianificazione e di direzione dell'economia. Di qui la posizione a favore di un processo di integrazione almeno in alcuni settori industriali chiave per lo sviluppo economico, tecnico e scientifico.

Con la strada da loro scelta, i compagni della RDT ritengono anche di aver eliminato il pericolo che si formi nel paese una tecnocrazia, o comunque una classe di «managers» che potrebbero comportarsi nella fabbrica come i dirigenti di una azienda capitalistica. I compagni affermano che il pericolo non si presenta da una parte perchè il partito è sempre stato alla testa del processo di rinnovamento dei metodi di direzione economica e dall'altra perchè nella fabbrica esistono strumenti — organizzazioni di partito e di sindacato, comitati di produzione — capaci di esercitare un controllo sui dirigenti.

D'altra parte, si afferma, nella RDT c'è carenza di manodopera. La Germania democratica in effetti è l'unico paese socialista ad offrire lavoro ad operai stranieri polacchi, ungheresi, sia pure in misura ristrettissima. Con Varsavia ci si è persino accordati per la concessione alla Polonia di «appalti» per la costruzione di impianti sul territorio della RDT, che il paese «appaltatore» realizza con propria manodopera, propri tecnici, proprio materiale e che consegnerà all'«appaltante» già completi e pronti all'uso.

Se un dirigente d'industria, dunque, si afferma a Berlino creasse nell'azienda un clima non diciamo di violazione dei diritti economici e sociali, ma anche soltanto di non rispetto della personalità e dignità del lavoratore, correrebbe il rischio — a parte l'intervento degli organismi rappresentativi degli operai — di trovarsi senza dipendenti che troverebbero altrove e facilmente condizioni di lavoro più corrispondenti al clima generale delle aziende della RDT. Tutto ciò, però, è il caso di osservare, non significa che nella RDT non esista un problema di ulteriore sviluppo democratico, anche nella fabbrica, ma che esso non riguarda tanto i rapporti operai-dirigenti quanto quelli tra maestranze, sindacato e partito. Esso investe cioè le istituzioni politiche e sociali alle quali è affidata la gestione effettiva del potere.

Romolo Caccavale

Giornate di lotta a Napoli

NAPOLI, 30.

Continua la lotta dei ventimila dipendenti del Comune e della Provincia. Lo sciopero ha bloccato interamente i servizi comunali, i cimiteri, i servizi di nettezza urbana e quelli che vengono regolarmente svolti dai vigili urbani.

Oggi, un corteo lunghissimo di studenti ha percorso le strade della città per esprimere solidarietà a coloro che sono impegnati nella lotta ad oltranza per rivendicare un acconto sui futuri miglioramenti

E' solo il secondo giorno di sciopero, ma la città appare già duramente segnata. Cumuli di immondizie hanno già riempito le strade del centro e della periferia. Da stamane, i dipendenti del Comune e della Provincia, sorvegliati a vista da nugoli di poliziotti, hanno accatastato per protesta, davanti all'ingresso del Comune, enormi mucchi di spazzatura. Gravi sono le responsabilità dell'amministrazione comunale e delle autorità che hanno permesso che la situazione precipitasse e si esasperasse Nelle foto: i dipendenti del Comune e della Provincia sorvegliati dalla polizia davanti a Palazzo S. Giacomo; ecco una piazza cittadina dopo due giorni di sciopero dei netturbini.

MILANO: un fatto nuovo nel rapporto tra studenti e lavoratori

Gli operai "invadono" l'Università

Al termine di una loro manifestazione tremila operai si sono incontrati con gli studenti discutendo insieme per ore nell'aula magna della «statale» — Un dibattito aperto alle critiche reciproche sul piano della ricerca dell'unità — Uno della OM spiega la posizione degli operai nei confronti dei «gruppetti» — Il significato di applausi e fischi

Dalla nostra redazione

MILANO, 30

L'impudente fischietto operaio ha trillato questa mattina con il volume di tremila fiati sotto i chiostri del filarete della Ca' Granda, la sede delle facoltà umanistiche della università statale. Tremila tute nell'aula magna, i cartelli della lotta sindacale ai posti riservati al senato accademico; sulla sedia del rettore per due ore un operaio della OM; uno studente al microfono ha accolto gli operai dicendo «L'università è vostra, è stata costruita col vostro sudore». Sembrava una di quelle vignette per assurdo di una certa letteratura umoristica; l'agnello sul trono del leone, l'uomo al guinzaglio del cane e la più paradossale di tutte, contro la logica di tutti i numeri e numeretti delle scienze statistiche, gli operai nell'università.

Dopo due anni di invasioni poliziesche le facoltà umanistiche sono state «invase» da un corteo operaio: al manganello della repressione si è sostituito il fischietto della lotta sindacale, un avvenimento che certo non deve essere mitizzato, né tradotto in un oleografico «abbracciamoci», ma i cui significati profondi debbono essere oggetto di meditazione e riflessione. L'ambiente non ha messo in soggezione gli operai, studenti e lavoratori si sono avvicendati al microfono, senza preoccupazioni diplomatiche, ognuno ha parlato con franchezza, chi ha raccolto applausi chi fischi. Né c'è stato un discorso operaio e un discorso studentesco, ognuno con la sua logica e i suoi steccati. Fischi ha raccolto l'operaio che ha delineato un sindacato che non si perde con i «politicanti», ma bada a strappare quanti più soldi può ai padroni, fischi ha raccolto lo studente che non osando spacciare con chiarezza temi antisindacali e «antirevisionisti» si è rifugiato in una seriosa e astrusa analisi in chiave per pochi iniziati.

Ma al di là di queste frange, che pur hanno una loro logica e una loro collocazione negli schieramenti operai e studenteschi, l'incontro ha espresso, e questo ci sembra con grande chiarezza, quali debbono essere i contenuti del collegamento tra l'università e la fabbrica, tra il lavoro politico nella facoltà e la lotta per la modifica dei rapporti di potere tra le classi.

Un operaio della OM, ci sembra, ha aperto il dibattito dicendo che il nesso tra i lavoratori e gli studenti non può essere gli slogan, ma la definizione di obbiettivi comuni ha anche accennato, senza timidezze, agli scontri tra i lavoratori e i giovani che a gruppetti sono scesi davanti a questa o quella fabbrica in esibizioni di folclore ultrarivoluzionario; ma non ha detto soltanto questo, si è rifiutato di generalizzare un disgraziato contatto, ha dimostrato di aver pienamente compreso quale sia stata la portata politica della contestazione nelle università. Un discorso né pedagogico né moralistico, ma politico, tra compagni impegnati contro gli stessi nemici. Si è anche rammaricato perchè gli studenti presenti nell'aula magna non erano tanti quanti loro si aspettavano e ha chiesto spiegazioni.

Gli avvenimenti accavallatisi negli ultimi giorni non hanno impedito un chiarimento tra gli universitari comunisti della sezione «Ho Ci Min» e il movimento studentesco; vi sono stati attriti, incomprensioni che nessuno ha drammatizzato: «Noi abbiamo pagato il biglietto di due ore di paga per incontrarci con i giovani, per conoscerli non siamo soddisfatti», si è rammaricato un operaio di mezz'età. Un altro ha detto che ieri a Sesto gli unici studenti che conosce sono i figli degli agrari del suo paese e i suoi compagni di catena che la sera, con le mani ancora sporche di grasso, si precipitano per le scuole serali.

Oggi, sia pure nei limiti organizzativi di un incontro che segue la repressione di Pisa e la grande manifestazione di ieri, c'è stato un contatto che ha fatto giustizia di molti schematismi, di deteriori generalizzazioni. Gli operai hanno scoperto che i gruppetti sono un fenomeno, ci si conceda il bisticcio, che non va oltre i gruppetti; uno studente, uno dei leader del dissenso cattolico, ha fatto una corretta analisi delle condizioni di sfruttamento nelle fabbriche, di come l'operaio sia parimenti sfruttato nella sua casa, e quale significato politico abbiano le lotte operaie; un altro studente, presentato dalle cronache della stampa borghese come uno dei più accaniti persecutori del professor Trimarchi, l'autoritario barone-netto per il quale si sono mobilitati tutti «gli uomini del re», dai fascistelli alla procura della Repubblica, si è rilevato non certo l'estremista buttato con tanta ferocia in pasto ai benpensanti, ma un giovane maturo, intelligente, che non crede a miticheggiare soluzioni dalla sera alla mattina, ma ricerca con sincerità una strategia basata sull'alleanza tra tutte le forze di classe per combattere e vincere il padrone su tutti i fronti.

I compagni universitari della sezione «Ho Ci Min» hanno portato all'assemblea il respiro dell'elaborazione del partito, la sua capacità di sintesi, hanno illustrato cosa significhi un'università aperta allo scontro di classe, la potenzialità rivoluzionaria di una ricerca sulle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori da cui risultati connettersi la lotta per la radicale trasformazione del paese. Di una tale università la direzione non spetta alle componenti accademiche o studentesche, ma agli studenti, ai professori, ai tecnici, agli operai. La lotta degli studenti deve avere come obiettivo una gestione sommamente opposta all'attuale, che è stato un contatto che ha fatto giustizia di molti schematismi, di deteriori generalizzazioni. Gli operai hanno scoperto che i gruppetti sono un fenomeno, ci si conceda il bisticcio, che non va oltre i gruppetti; uno studente, uno dei leader del dissenso cattolico, ha fatto una corretta analisi delle condizioni di sfruttamento nelle fabbriche, di come l'operaio sia parimenti sfruttato nella sua casa, e quale significato politico abbiano le lotte operaie; un altro studente, presentato dalle cronache della stampa borghese come uno dei più accaniti persecutori del professor Trimarchi, l'autoritario barone-netto per il quale si sono mobilitati tutti «gli uomini del re», dai fascistelli alla procura della Repubblica, si è rilevato non certo l'estremista buttato con tanta ferocia in pasto ai benpensanti, ma un giovane maturo, intelligente, che non crede a miticheggiare soluzioni dalla sera alla mattina, ma ricerca con sincerità una strategia basata sull'alleanza tra tutte le forze di classe per combattere e vincere il padrone su tutti i fronti.

I compagni universitari della sezione «Ho Ci Min» hanno portato all'assemblea il respiro dell'elaborazione del partito, la sua capacità di sintesi, hanno illustrato cosa significhi un'università aperta allo scontro di classe, la potenzialità rivoluzionaria di una ricerca sulle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori da cui risultati connettersi la lotta per la radicale trasformazione del paese. Di una tale università la direzione non spetta alle componenti accademiche o studentesche, ma agli studenti, ai professori, ai tecnici, agli operai. La lotta degli studenti deve avere come obiettivo una gestione sommamente opposta all'attuale, che è stato un contatto che ha fatto giustizia di molti schematismi, di deteriori generalizzazioni. Gli operai hanno scoperto che i gruppetti sono un fenomeno, ci si conceda il bisticcio, che non va oltre i gruppetti; uno studente, uno dei leader del dissenso cattolico, ha fatto una corretta analisi delle condizioni di sfruttamento nelle fabbriche, di come l'operaio sia parimenti sfruttato nella sua casa, e quale significato politico abbiano le lotte operaie; un altro studente, presentato dalle cronache della stampa borghese come uno dei più accaniti persecutori del professor Trimarchi, l'autoritario barone-netto per il quale si sono mobilitati tutti «gli uomini del re», dai fascistelli alla procura della Repubblica, si è rilevato non certo l'estremista buttato con tanta ferocia in pasto ai benpensanti, ma un giovane maturo, intelligente, che non crede a miticheggiare soluzioni dalla sera alla mattina, ma ricerca con sincerità una strategia basata sull'alleanza tra tutte le forze di classe per combattere e vincere il padrone su tutti i fronti.

I compagni universitari della sezione «Ho Ci Min» hanno portato all'assemblea il respiro dell'elaborazione del partito, la sua capacità di sintesi, hanno illustrato cosa significhi un'università aperta allo scontro di classe, la potenzialità rivoluzionaria di una ricerca sulle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori da cui risultati connettersi la lotta per la radicale trasformazione del paese. Di una tale università la direzione non spetta alle componenti accademiche o studentesche, ma agli studenti, ai professori, ai tecnici, agli operai. La lotta degli studenti deve avere come obiettivo una gestione sommamente opposta all'attuale, che è stato un contatto che ha fatto giustizia di molti schematismi, di deteriori generalizzazioni. Gli operai hanno scoperto che i gruppetti sono un fenomeno, ci si conceda il bisticcio, che non va oltre i gruppetti; uno studente, uno dei leader del dissenso cattolico, ha fatto una corretta analisi delle condizioni di sfruttamento nelle fabbriche, di come l'operaio sia parimenti sfruttato nella sua casa, e quale significato politico abbiano le lotte operaie; un altro studente, presentato dalle cronache della stampa borghese come uno dei più accaniti persecutori del professor Trimarchi, l'autoritario barone-netto per il quale si sono mobilitati tutti «gli uomini del re», dai fascistelli alla procura della Repubblica, si è rilevato non certo l'estremista buttato con tanta ferocia in pasto ai benpensanti, ma un giovane maturo, intelligente, che non crede a miticheggiare soluzioni dalla sera alla mattina, ma ricerca con sincerità una strategia basata sull'alleanza tra tutte le forze di classe per combattere e vincere il padrone su tutti i fronti.

I compagni universitari della zona Lambrate «invaderanno» il Politecnico, e ancora a incontri seguiranno incontri e presto lotte comuni.

Wladimiro Greco

A Genova

Positivo incontro tra operai del «Meccanico» e studenti

GENOVA, 30.

La sala gremita di operai e studenti, un dibattito (o, meglio, l'inizio di un dibattito) estremamente interessante, i problemi della fabbrica e della scuola affrontati con serietà, competenza e in maniera veramente nuova: questo, in sintesi, l'incontro di questo pomeriggio fra i lavoratori dell'Ansaldo meccanico nucleare» e gli studenti delle scuole di Sampierdarena. L'iniziativa è partita dalle maestranze dello stabilimento e, a giudicare dalla partecipazione degli studenti, accolta con entusiasmo nelle scuole della delegazione operaia.

Il dibattito, aperto da una relazione introduttiva del segretario della commissione interna del «Meccanico», si è protratto per circa un'ora e mezzo: troppo poco tenuto conto dell'interesse che questa iniziativa ha suscitato e dell'importanza dei temi in discussione. Di qui la proposta di aggiornare l'assemblea, di continuare, intanto la discussione nelle scuole e nei reparti della fabbrica, di portare al prossimo incontro altri lavoratori ed altri studenti. La proposta è stata accettata alla unanimità.

Assolti per un manifesto sui fatti della «Bussola»

NAPOLI, 30.

I compagni Antonio Mola, già segretario della federazione napoletana del PCI e Giuseppe D'Alò già segretario della FGCI, sono stati assolti dall'accusa di aver diffuso notizie false e tendenziose con un manifesto che chiedeva il disarmo della polizia.

Il manifesto apparve immediatamente dopo i gravissimi fatti della «Bussola» di Viareggio, a capodanno 1968: si iniziava col titolo «I fatti di Viareggio impongono il disarmo immediato della polizia». I responsabile della federazione del PCI e della FGCI furono immediatamente denunciati in base all'articolo 656 del codice penale, quindi rinviati a giudizio. La denuncia poliziesca è stata smentita in pieno dal tribunale (8. sezione, presieduta dal dottor Miele), con una sentenza che accoglie in pieno la tesi del difensore dei nostri due compagni, l'avvocato D'Alessandro. L'aver fatto stampare ed affiggere un manifesto che esprime sdegno per i fatti di Viareggio, per la violenza, e che chiede il disarmo della polizia, «Non costituisce reato».